

Biden al primo test con Pechino

“Noi difendiamo la democrazia”

dal nostro corrispondente Federico Rampini

“



URSULA VON DER LEYEN
PRESIDENTE
COMMISSIONE UE

Il governo legittimo deve essere ripristinato. Chiedo il rilascio immediato e senza condizioni di tutti gli arrestati



JOE BIDEN
PRESIDENTE
AMERICANO

La comunità internazionale sia unita per chiedere ai militari di lasciare immediatamente il potere



WANG WENBIN
PORTAVOCE DEL
MINISTERO DEGLI
ESTERI CINESE

Speriamo che tutte le parti possano gestire le differenze per mantenere la stabilità politica e sociale

Incuneato tra l'India e il Dragone, il Paese asiatico aveva aperto parzialmente agli Usa
La cautela della Cina
L'avvertimento di Washington e il tema dei diritti umani

NEW YORK – «Gli Stati Uniti difenderanno la democrazia ogni volta che viene attaccata». Joe Biden si fa carico subito, e di persona, del primo test di politica estera: il golpe in Birmania o Myanmar è una prova molto seria. Vacilla un Paese che l'Amministrazione Obama-Biden era riuscito a sottrarre alla sfera d'influenza cinese; avanza un altro autoritarismo, in un mondo segnato dalla "recessione delle democrazie". Finisce agli arresti una leader che Obama e Biden, Hillary Clinton e John Kerry avevano appoggiato pur tra le riserve di tanti occidentali, la Lady birmana Aung San Suu Kyi. E per quanto la Birmania sia il più povero tra i Paesi del sud-est asiatico, la sua importanza strategica è chiara a Washington: ha petrolio, diamanti, legname e altre risorse naturali; è al confine tra una democrazia amica dell'America (l'India) e la Cina; è attraversato da progetti della Belt and Road Initiative con cui Xi Jinping promuove il suo espansionismo economico e

geopolitico.

Perciò Biden s'impadronisce subito del dossier birmano trattandolo come una crisi molto rilevante. Pochi minuti dopo una dichiarazione del suo segretario di Stato Antony Blinken («facciamo pressione sui militari perché rilascino Aung San Suu Kyi e tutti i civili arrestati, e rispettinno la volontà democratica del popolo birmano espressa nel voto»), è la stessa Casa Bianca a intervenire per rincarare la dose e segnalare l'impegno in prima persona del presidente degli Stati Uniti. «Il colpo di Stato militare e la dichiarazione dello stato di emergenza - dice Biden - sono un attacco frontale alla transizione verso la democrazia e allo Stato di diritto. La comunità internazionale deve reagire unita per fare pressione sui militari. Gli Stati Uniti abolirono le sanzioni contro la Birmania nel decennio scorso sulla base dei progressi verso la democrazia; siamo pronti a rivedere quella decisione». È in gioco uno dei - rari - successi di Obama in politica estera, quando nel 2015 le elezioni libere in Birmania portarono alla vittoria della Lady.

Balza agli occhi la differenza con la reazione da Pechino, dove il ministero degli Esteri si limita a una dichiarazione salomonica, dove non traspare la minima condanna verso il golpe o l'arresto di una premier democraticamente eletta: «Siamo un vicino amico, speriamo che tutte le parti risolvano le loro dispute nella stabilità». Nessuna presa di distanza dai militari. E si ricorda che nel me-

se scorso il ministro degli Esteri cinese era in visita in Birmania, nell'ambito della "diplomazia dei vaccini".

Per Biden la sfida è duplice. È il primo test di una politica estera che per la tradizione del suo partito si vuole attenta al tema dei diritti umani. Ed è la prima crisi in cui il nuovo presidente deve misurare - possibilmente contenere - le ambizioni di espansione della sfera d'influenza cinese. Già si levano voci autorevoli di esponenti democratici al Congresso per infliggere sanzioni immediate. Il timore della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato è che un embargo finisca per spingere ancora più velocemente i militari golpisti nelle braccia di Pechino. Il pendolo della storia rischia di tornare dov'era dieci anni fa, quando Myanmar era prevalentemente sotto l'influenza politica ed economica della Cina. Poi i militari vollero "diversificare" le relazioni internazionali per non essere soffocati nel vassallaggio, così nacque l'incerta e fragile transizione verso la democrazia. Aung San Suu Kyi ricevette il Nobel della pace ma ben presto il suo capitale di credibilità in Occidente co-



Dir. Resp.: Maurizio Molinari

minciò a declinare: quando fu accusata di avallare persecuzioni etnico-religiose contro la minoranza islamica dei Rohingya. Gli Stati Uniti ripristinarono delle sanzioni, mirate esclusivamente contro alcuni capi militari. Ma la campagna occidentale sui diritti dei Rohingya potrebbe essere stata fatale: nell'indebolire la premier democratica privandola di appoggi concreti, e nello spingere nuovamente i militari verso la Cina. Il nuovo golpe è tanto più inquietante perché coincide con una recrudescenza di scontri alla frontiera tra militari cinesi e indiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DI UCEI - UNIONE DELLE COMUNITA' EBRAICHE ITALIANE